

LA TERZA NAVIGAZIONE. PREGHIERA DI UN FILOSOFO

A Chiara Lubich, unica maestra della mia terza navigazione.

«Nessuno tra gli dèi fa filosofia, né desidera diventare sapiente, dal momento che lo è già. E chiunque altro sia sapiente, non filosofo. Ma neppure gli ignoranti fanno filosofia, né desiderano diventare sapienti. (...) Chi sono, allora, o Diotima – io dissi – coloro che filosofano, se non sono i sapienti e neppure gli ignoranti? (...) sono quelli che stanno a mezzo fra gli uni e gli altri»¹.

Il grande Platone sapeva, per esperienza profonda, quel che diceva.

E di quest'arte egli si riteneva maestro, l'arte del filosofare. L'arte dell'andare alla pura luce della Verità disvelata, trascinati da *Eros*, l'amore, al di là di quanto appare alla torbidità dei sensi. *Eros*, l'indigenza-che-desidera: «La sapienza è una delle cose più belle, ed *Eros* è l'amore per il bello. Perciò è necessario che egli sia filosofo e, in quanto filosofo, che sia intermedio fra il sapiente e l'ignorante»². Egli, infatti, «è figlio di *Penìa* e di *Poros*», la Povertà e l'Espediente.

Questo filosofare è forza di braccia, è "fatica" (un altro grande, molti secoli dopo, anche se non più nello stesso senso, parlerà della «fatica del concetto»: Platone ed Hegel sono l'apertura del *logos* filosofico dell'Occidente, e il suo approdo conclusivo). «Vuoi

¹ Platone, *Simposio*, 204 A; tr. it. in Platone, *Tutti gli scritti*, Milano 1991, pp. 511-512.

² *Ibid.*, 204 B; p. 512.

che ti esponga, Cebete, la seconda navigazione?»: qualcosa che si fa non più affidandosi allo scorrere delle acque, ma alla forza e alla “fatica” dei remi³, lasciando l’evidenza poca del visibile per l’ancora inevidente evidenza, ma senza tramonto dell’Invisibile.

Questa è la metafisica, di cui Platone è il padre fondatore per tutto l’Occidente, e che ne ha segnato nel bene e nel male il “destino” (per dirla con Heidegger).

Fu questa seconda navigazione che affascinò la mia giovane e curiosa intelligenza. Soprattutto quando, muovendomi in essa, cominciai a sentire il richiamo fascinoso di *Eros*. Seguirlo, abbandonarmi al suo richiamo pur nella fatica del remare, fu per me lasciarmi lontane le pesantezze della quotidianità; fu per me non porre limiti al disvelamento della Verità che è sempre al di là di ciò che la realtà immediatamente offre con quella dolcezza che è madre d’inganni; fu per me accettare l’abbuiarsi della luce delle cose vedute per cercare un’altra luce, all’inizio più desiderata che vista, promessa in *Eros* dagli dèi, e aspra da raggiungersi, ma assolutamente bella.

Questo, fino a quando un giorno, in quel travaglio, mi aprii a Te, Signore Dio – o meglio, Tu ti apristi a me (ma eri mai stato lontano da me?). E mi rivelasti, facendomene dono nel dono a me di sé di altri già viventi dell’*Agápe*, un amore altro da *Eros*, che seppi chiamarsi *Agápe*. Un amore che non è figlio di Povertà e di Espediente, ma di Ricchezza traboccante e di incorruttibile Certezza.

L’*Agápe*. Mi invitasti a un cambiamento di vita nel pensiero (e non solo nel pensiero): dalla seconda navigazione dovevo passare a una *terza* navigazione affidata, questa, non più alla forza del remo e alla fatica del concetto, ma al soffiare dello Spirito nel mio spirito, che si andava facendo vibrante vela accogliente e cominciava a cantare nel suo palpito.

Mi aprii tutto al soffiare dello Spirito. E fu un illuminarsi nuovo della ragione. Ragione che andò diventando lentamente

³ Platone, *Fedone*, 99 D; in Platone, *Tutti gli scritti*, cit., p. 107. Il numinoso onniavvolgente del mito, lo “stare” nell’epifania del sacro, è ormai alle spalle. Ma Eschilo ricorderà ancora che «ciò che è divino è senza sforzo» (*Supplici*, 98).

preghiera – la forma più bella, capii dopo, che la domanda di verità, la filosofia, può assumere.

La luce che Tu hai donato alla ragione, la luce che è la ragione stessa, mentre infinitamente era strappata a se stessa, infinitamente si dilatava nella Luce che è il tuo puro Pensare, Signore. Fu come l'estuare di un fiume in un mare senza confini.

Mi hai chiesto di tirare i remi in barca, e di lasciarmi condurre dal vento, dallo *Pneuma*. Mi hai chiesto di offrire a Lui la mia mente, che Egli stesso andava facendo concava per accoglierlo: vuota di sé. E così la mente stessa era fatta spirito, e la luce della ragione era condotta alla sua più intensa luminosità, all'amore.

È stata una navigazione veloce, ora me ne avvedo, ma nella quale m'è parso che io stessi immoto, tanto ero portato da Te. Una navigazione che, se mi allontanava dai contorni precisi delle coste, dagli odori e dai colori conosciuti, mi apriva all'attesa certa di altri contorni, di altri odori, di altri colori.

Non che a momenti non ci fosse, Signore – e Tu lo sai –, una certa vera e struggente nostalgia della terra che andavo abbandonando, della sua solida configurazione: nostalgia delle forme che la fanno bella.

Ma la forza dell'agape è stata sempre vincente.

E così cominciai ad intravedere (e Tu me lo continuavi delicatamente ad offrire nel Volto senza Volto dello Spirito) che all'orizzonte dell'orizzonte si apre una Terra nuova, anch'essa ricca di fiori e di alberi e di forme e di luci e di colori e di suoni belli, ma quali «occhio mai vide né orecchio mai udì»⁴. Realtà, queste – sempre più lo capivo in pienezze nuove, mentre la mia filosofia si compiva –, che erano il cuore segreto di quanto prima avevo amato cercando e cercato amando.

Tu, infatti, hai cominciato a figurarmele⁵ nelle fattezze di quanti con me si offrivano, aprendosi, al medesimo soffio dello Spirito, avventurandosi insieme a me, e io con loro nella medesima navigazione. Era un superare l'esteriorità, per essere l'uno per l'altro l'uno

⁴ 1 Cor 2, 9.

⁵ «È sul volto dell'ente che l'*arché* si rivela», M. Cacciari, *Della cosa ultima*, Milano 2004, p. 40.

nell'altro; era intensa vita; e questa vita traboccava in un modo "nuovo" di pensare, l'uno nell'altro; traboccava sulle realtà della natura e degli accadimenti, rivissuti e disvelati ora nella luce del dialogo profondo con i miei compagni e le mie compagne della terza navigazione. Non sono stato solo, infatti (né lo sono), nella mia avventura, né sarei potuto esserlo per viverla realmente: ho sempre avuto accanto altri, semplici e magnifici compagni di viaggio, la cui intimità di me in loro e di loro in me non violava la mia e la loro libera solitudine con Dio, perché la abitavamo nel profondo, ritrovandola colmata d'un amore non più mio, non più loro, ma Dio.

In questo "vuotarsi" di ciascuno nell'altro in un ritorno continuo che era un pieno sempre nuovo, in questo dare e ridonare ciascuno la propria interiorità in amore, la ragione stessa, compagna amata della seconda navigazione, e che è forma in me di Te, Signore, non mi è stata strappata. Me ne hai chiesto, sì, il sacrificio, ma per passare dall'*Eros* all'*Agápe*: «se uno desse tutta la ricchezza della sua casa in cambio dell'amore non ne avrebbe che dispregio»⁶. E in questo sacrificio d'amore per l'Amore, si lasciava intravedere, e sempre più si manifestava, una Luce che è il cuore segreto della ragione stessa e la sua origine e il suo compimento. Una luce che è il cuore segreto di ogni ente, la sua "forma" e la sua vocazione.

Un grande che cercò d'essere filosofo aveva scritto: «L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetti di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e dal coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidato da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo»⁷.

Parole come queste erano state una volta, per me, un invito alla riflessione, la meta da raggiungere; senza che m'avvedessi di

⁶ *Ct* 8, 7.

⁷ I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo*, tr. it., UTET, 1965, p. 148.

quanto si discostavano da ciò che Platone chiamava filosofia. Infatti, dov'è qui *Eros*, che è slancio ed estasi? e indigenza? Mi accorsi che tanta parte della filosofia che è chiamata moderna aveva in comune con quella greca solo il nome: per il resto, era di fatto negazione di essa.

Sempre di più m'avvedevo – ed era come una piaga nella mia intelligenza formata su quelle parole che si volevano liberanti – che si stava consumando un errore tragico.

Con forza, e giustamente, si affermava sempre di più, nella cultura, l'appartenenza alla realtà-uomo della "corporeità". Proprio Kant lo aveva fortemente declinato, con un vigore che sarà poi assai sbiadito nell'evoluzione idealista. Ma non è ugualmente vero che alla completezza della realtà-uomo appartiene la "divinità"? Lo spirito? «Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio»⁸, che siamo «noi dunque stirpe di Dio»⁹.

E se la densità della dimensione corporea mi è data non nel ripiegamento solipsistico, ma nell'alterità reale, la densità della dimensione divina, che sottostà originariamente alla capacità stessa dell'uscita di me verso l'alterità, anch'essa non può essermi data se non nell'apertura allo Spirito che è Dio e che abita il mio spirito. E fra le due si muove la dimensione intellettuale, che mi è data anch'essa non nella solitudine dell'io penso, ma nel suo lasciarsi afferrare dalla forza dell'amore fino all'agape, agape che la chiama «fuori di sé»: muovendosi dall'Origine che è Dio, aprendosi nel dialogo con le altre intellettualità, traboccando sugli splendori della corporeità, riapprodando infine in Dio.

Farsi maggiorenne, allora, non è chiudersi in una da me costruita autosufficienza, ma è aprirsi integrandosi nella complessità dell'essere-uomo in tutte le dimensioni dell'essere.

Certo, tutta una cultura – come è accaduto – può criticamente screditare l'apertura originaria alla corporeità; ma ugualmente, come sta accadendo, può screditare criticamente l'apertura originaria a Dio. E tra le due "criticità" entra in agonia il pensiero.

⁸ *Rm* 8, 16.

⁹ *At* 17, 29.

Sentii sempre di più di trovarmi di fronte a un muro durissimo, che non poteva essere abbattuto né ignorato: doveva essere superato.

Superato, come?

L'*Agápe* che Tu, Signore, mi andavi rivelando, me lo fece intendere.

Superarlo, non dandogli la scalata, o negandolo (cosa impossibile), né solo duramente avversandolo, ma accogliendolo nella sua concrezione per ricondurlo a ciò che sicuramente voleva essere nell'origine: ricerca struggente della ferma terra della verità.

Questo muro culturale, all'interno del quale vive la parte maggiore dell'oggi europeo – e non solo –, era stato, è secreto da un pensiero che non vuole nascere più nell'Origine – l'in-essere d'amore di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio –, ma vuole nascere in se stesso. Il concetto, che dovrebbe essere il "logos", il frutto concreto di questo incontro in cui Dio e uomo sono raccolti nell'Amore che è lo Spirito, è andato diventando la dura pietra.

E qui compresi una verità, che si era fatta strada in me ancora dall'inizio, ma cui non ero stato sempre del tutto attento. Passare dalla seconda alla terza navigazione è condurre la ragione nella dimensione dello spirito. *E lo spirito è vita*. La ragione deve lasciarsi condurre a muoversi all'interno della vita: non irrigidendo la vita in sé – e così mortificandola e cadaverizzandola –, ma sciogliendo sé nella vita. Imparando a respirare del respiro ampio e profondo dello Spirito che è Vita. Quello Spirito intorno al quale si rapprende la pietra – e che per questo può essere "preziosa" –; si muove e fiorisce e profuma il verde multicolorato; e l'animale si protende quasi in un tentativo di dialogo. Quello Spirito intorno al quale si forma e vive quel miracolo-parola che è l'uomo.

Ho imparato dall'agape a ricercare anche nei duri mattoni che fanno il muro che è la nostra cultura d'oggi, quello Spirito che non può non esservi pur nel nascondimento; ricercare quella brace che continua ad essere nascosta nella loro freddezza, e quasi rianimarla soffiandovi sopra spirito.

Tutto questo non per costruire mattoni per altre mura, ma perché la tensione della cultura in essi rappresa sia liberata e ricondotta alla sterminata distesa dell'essere, e farla rimanere e

muoversi in quella stupenda assenza di limiti. Ché la verità non è mai limite, ma rivelazione di assoluto illimitato.

Ho detto: lo Spirito è Vita.

È questa la Scuola, la divina "Accademia", nella quale Tu, Signore, mi hai introdotto. «Vivi – mi dicevi –, ama come ama l'agape». E se ti chiedevo che cosa ciò significasse, mi facevi volgere lo sguardo a Te che sei il Verbo della Vita: al tuo vivere tra noi, al tuo vivere con e nella tua Origine che Tu chiami Padre.

La tua Origine che è la mia Origine!

La vita mi si è rivelata, nell'agape, uno stupendo scambio di amori nell'Amore; di parole nella Parola; di fontalità creative nella Fonte onnicreatrice.

Vivere significò, allora, tradurre in tutta semplicità nella pratica quotidiana il comandamento proprio di Te che sei la Vita. «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi»¹⁰.

Si dice che Platone avesse fatto scrivere all'ingresso della sua Accademia: «nessuno può entrarvi che non sia geometra».

Per accedere alla Scuola di cui parlo, al Cenacolo della Parola-Vita, occorre essere «uomini spirituali»¹¹: occorre abitare con lo Spirito, che è l'ermeneuta della Verità che è Vita¹².

E lo Spirito del *Logos* ama stare con «i figli dell'uomo».

Il sofferto dibattersi e protendersi nella domanda senza risposta di tanto pensiero contemporaneo credo sia proprio la sua incapacità di abbandonarsi al richiamo dell'amore alla comunione, quasi paura di un salto in ciò che appare un vuoto ed è, invece, il pieno dell'agape. Difficoltà a raggiungere la stupenda semplicità dei "piccoli"¹³.

Ciò significò, per me, accettare – e non fu cosa del tutto facile – che miei libri diventassero quelle «parole vive» che erano i prossimi che incontravo nel quotidiano, e sempre allargando, nella capacità di ascolto che l'agape scavava in me, la cerchia dei "prossimi".

¹⁰ Gv 15, 12.

¹¹ Cf. 1 Cor 2, 10-15.

¹² Cf. Gv 16, 13.

¹³ Mt 18, 2-3.

Era data, in questo, una luce vivissima, sottile e corposa nello stesso tempo – vera e bella –, irraggiante da quel punto-non-punto, tutto e solo apertura, che è la verità di me spalancata sulla Verità in Sé, e rivelata nell'ascolto d'amore degli altri. Nel fondo di me mi riscoprivo, così, in-finito: occhio che si apre nel prodigio della visione sempre nuova.

I concetti restano, in questo pensare che è dialogo vivo, ma come realtà nelle quali la luce si fa corpo: perché, *prima di tutto* – recuperando il loro essere originariamente simboli –, rimandano agli altri occhi viventi aperti con i miei sulla Visione, e che sono quelli che rivelano a me la verità che mi abita in comunione con essi; e poi, anche, i concetti restano, parole pensate, dette, ma con una leggerezza nuova – quasi aliti di vento – da offrire nella loro tenerezza vulnerabile, nel loro dire-senza-dire, più che fermi mattoni per costruire.

Penso che la lingua dell'Eden sia stata questa, la lingua dell'amore: dell'amore tra l'uomo e la donna nel giardino amato della creazione vergine nel dialogo con Dio. E come i nostri Padri nella fede hanno intuito, la Verità-Vita non è venuta a riaprirci il giardino dell'Eden? perché, se lo vogliamo, con la fede dei piccoli torniamo ad abitarvi nella comunione in Dio tra noi e con il cosmo¹⁴? Per ritrovare, se lo vogliamo, la lingua dell'Eden, la lingua dell'amore-agape articolata nella reciprocità?

Certo, l'Eden è sempre – come lo fu all'“inizio” – esistenza debole, fragile, legata come è alla libertà acerba di quanti sono chiamati ad abitarlo: ma è per questo che l'approdo ultimo è un altro Eden, che il primo figurava, quello che la Parola-Vita ha chiamato il «seno del Padre».

Ed è a questo che intensamente io penso, Signore, ora che la mia terza navigazione sta avviandosi alla conclusione – ora che il pensare-in preghiera è come acqua raccolta nell'incavo vuoto delle mie mani, per essere offerta in libagione, per essere, ancora una volta, ma ora del tutto, donata.

Una domanda si è andata facendo sempre più spazio dentro di me – e credo che sia Tu a farmela. E la risposta mi balugina da-

¹⁴ Suggestiva è sempre la lettura della *Teologia della mistica* di A. Stolz.

vanti, in una chiarezza sempre più meridiana. Una domanda che mi ha anche angosciato, Signore, ma che, nella risposta sempre più evidente e certa, dà spazio ora ad una pace profonda, nella quale l'attesa è già, in un suo modo vero, approdo raggiunto.

Mi chiedevo: mi sono veramente fatto condurre da Te *fuori di me*, nella distesa della Luce? Mi sono lasciato condurre da Te fuori di me valicando quella *regio dissimilitudinis* che mi fa altro da Te, Signore?

Il mio necessario pensare di fatto non accade ancora, e sempre, tutto "dentro" di me?

Tu mi stai di fronte, e io ti parlo e cerco di lasciare che Tu parli a me in me. Ma è vero, questo? O non è sempre un muovermi nel mio parlare, nel mio pensare, che mi chiudono invalicabili in sé, per cui il protendermi a Te fuori di me è più un volere che un essere? E le tue parole, allora, rimangono sempre e solo le mie, che vorrebbero sì essere le tue ma di fatto desolatamente non lo sono?

Posso raggiungerti veramente, Signore?

Come mi sono ritrovato vicino, nei momenti forti di questa domanda, a quanti cercano sinceramente di pensare! Come le loro angosce diventavano le mie! La mia fede, è vero, nel suo protendersi, rispondeva, le scioglieva: ma il mio pensiero troppo spesso era impartecipe spettatore! Muta attesa...

Posso raggiungerti, Signore, nella tua intimità, uscendo *veramente* dalla mia intimità?

La tua risposta è venuta, Signore, ed è stata assolutamente semplice, della semplicità delle cose più evidenti, e che per questa loro semplicità ci rimangono le più nascoste.

Me l'avevi mormorata fin dai primi incontri con l'agape, ma non ero riuscito a capirla sino in fondo.

Tu, Verità-Vita, mi mostri ora Te risorto: Te che continuavi, dopo la morte in croce, a intrattenerti con i tuoi, mangiare con loro, farti toccare... Te che ancora oggi, e sempre, vivi in noi con noi in mezzo a noi...

Che cosa significa tutto ciò per la mia domanda? Credo di averlo finalmente capito, di quella comprensione che dilaga in tutte le fibre del nostro essere uomini, e più non si cancella.

È come se Tu, la Parola di Dio viva e vera, mi dicessi: «Io, Dio, ti ho raggiunto per primo nella tua umanità facendomi Io per sempre *veramente* uomo come te. Ma tu credi sino in fondo a questo? in tutta la sua densità? Io ho superato la *regio dissimilitudinis* facendomi *realmente* uomo, uomo come te, pur restando del tutto quel che Io sono, Dio. Ho imparato a pensare da uomo, ad amare da uomo, a vivere da uomo. E l'essere Io Dio non mi aiutava in questo: dovevo – comprendimi bene – dimenticarmi d'essere Dio per imparare ad essere uomo. Ma questo dimenticarmi è stato tutto e solo per amore, tutto e solo Amore, e dunque intensamente è stato, È: non te l'ho insegnato Io, che l'Essere di Dio è Amore?».

È stata, questa tua risposta, una conversione di pensiero.

Sinora m'ero chiesto: «Come quest'uomo, Gesù di Nazareth, sapeva d'essere Dio?».

Ora mi chiedo: «Come il Verbo di Dio sa d'essere uomo, Gesù di Nazareth?».

Come, sapendo d'essere il *Logos* di Dio, sa d'essere uomo? in un atto esistenzialmente unico ma essenzialmente articolato nell'essere-Dio e nell'essere-uomo?

Questa tua risposta-mia domanda non è stata per me prima di tutto un invito a riflettervi, a «far teologia», ad aprire la filosofia al *Logos* di Dio. È stata un lampo di gioia che mi ha gettato nella Vita: se la Parola che è Dio si è fatta uomo, «figlio d'uomo», non posso io, uomo, esser fatto da lui Dio, «figlio di Dio»? Con quella unità nella distinzione e distinzione nell'unità che è sua, di Gesù di Nazareth, e cui Egli mi chiama a partecipare in pienezza di vita? «Vedete che grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è»¹⁵.

Se Tu, Signore, Dio e restando Dio, hai potuto pensare *veramente* da uomo (e ancora lo fai, nella tua umanità risorta): per-

¹⁵ 1 Gv 3, 1-2.

ché, per la follia del tuo amore, io uomo e restando uomo, non posso essere condotto a pensare *veramente* da Dio? Non nella mia naturalità di creatura, ma nell'apice aperto di me che è la persona, capacità di trascendimento della natura?

Certo, nel tuo abitare in me, nella comunione eucaristica con la tua umanità, la mia umanità è profondamente toccata e trasformata fino ad essere il pensiero che Tu, Signore, hai di essa. E tutto si fa nuovo, poiché Tu hai detto: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»¹⁶.

Nella fedeltà a quel tempo unicamente reale in cui posso incontrarti – l'attimo presente –; nella comunione tra Te vivente in me e Te vivente negli altri, e nella quale il mio dispiegarsi persona raggiunge una densità e un'ampiezza altrimenti impossibili; nel cercare di fare della mia quotidianità una vita che ti offro perché Tu la viva in me: in tutto questo, il mondo del pensiero, di me “filosofo”, è condotto a dimensioni insospettate.

Una sola fra tutte voglio dirti, in preghiera e rendimento di grazie.

Ho capito che lo Spazio della mia Origine, il mio Inizio, è l'Amore che Tu sei. Ma che vuol dire questo, per un “filosofo”? Vuol dire che l'*arché*, la *bereshit* nella quale giace vivente il segreto di me, non è l'Essere dei filosofi, pur con tutta la sua verità: è l'Amore, un *non-Essere che è tutto e solo assoluta positività*! L'amore, infatti, non è donarsi? e il donarsi non è perdersi, e realmente, se voglio che il dono sia reale? Come Tu hai vissuto e rivelato nella tua ora ultima, nell'abbandono e nella morte? Ma questo donarsi che è l'Amore non è Essere-Amore-in-atto?: *dunque, Essere?*

È nel tuo non-Essere d'Amore, Signore che sei Trinità, che giace la mia origine. E l'origine di tutto quanto è. Di ogni pensiero. Non-Essere che posso attingere solo nel *mio* non-essere d'amore in quella “trinità creata” (perdonami il balbettio, Signore!) che è la comunione degli uomini fra loro in Te¹⁷.

¹⁶ Ap 21, 5.

¹⁷ Gv 17, 21.

È come uno scrigno, questo che vado dicendoti, da cui si possono trarre le gemme più preziose. Quanto splendenti diventano i concetti, se si lasciano fare portatori della Verità che è Amore, i Tre-Uno nel non-Essere l'Uno per gli Altri!

Come voleva, penso, il saggio Platone, la filosofia può farsi canto: canto d'amore, in cui essa trasmigra da sé nel cuore della Verità. Ma rimanendo sempre se stessa: anche nel cuore della Trinità noi creature continueremo a cercare ma avendo già trovato, ad avere sete ma essendo già dissetati – continueremo a essere amanti della Sapienza che continuerà a strapparci a noi, dunque sempre sottraendosi seppur sempre tutta data.

È un universo di pensiero che si profila, e che lentamente in molti va prendendo forma. La forma del Crocifisso-Risorto, di cui è forma-non-forma (l'infinita libera apertura del *Logos*) lo Spirito che è Amore. È un campo vastissimo che si apre, nell'atto della vita, alla riflessione del pensiero e, prima ancora, all'essere stesso del pensiero. Un campo da esplorare, da "formulare", per trovare le parole che lo dicano, in quella molteplicità di saperi che rispondano alla molteplicità del reale, ma in quell'unità di *logos*-amore che risponda all'unica Forma del reale.

Eppure – ed è qui che il mio filosofare si fa ora tutto preghiera – questo non è tutto. Questa è la tua umanità, Signore, che, soprattutto per l'Eucaristia vissuta come tu chiedi nell'unità, plasma, figura la nostra, la mia, così che di essa sia immagine riflessa¹⁸. È un umanesimo originariamente e originalmente cristiano cui dobbiamo sempre più dar vita.

Ma non è tutto.

Tu Dio, essendo (e dunque, restando) Dio, sei vissuto da uomo – vivi da uomo nell'*Arché*. E sei, ami, *pensi*, da Dio e da uomo!

Se il dolore della tua morte nell'abbandono dice la forza del tuo amore, allora devo poterlo affermare: io uomo, essendo (e dunque, restando) uomo, in Te devo poter dire Dio *nella sua real-*

¹⁸ «E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3, 18).

tà! Tu *vero* uomo, per libera scelta d'amore. Io (più esattamente: *noi tuo corpo*) *vero* Dio, per libera decisione d'amore.

Aspetto, allora, di scoprire che cosa sarà vivere, amare, *pensare* da Dio in Dio (in risposta a come Tu hai vissuto, hai amato, hai *pensato* da uomo tra gli uomini), pur sempre restando – e sarà sorpresa e gioia – uomo (come Tu sei rimasto Dio).

Per te, farti uomo ha significato vuotarti, nel tuo rapporto d'amore con il Padre e lo Spirito, del tuo essere-Dio, sino all'umanissimo atto del morire (nella tragedia della croce, nell'asprezza dell'abbandono). E questo ha fatto sì che la tua umanità sia salita con Te alla «destra del Padre», Parola eterna e parola creata inseparabilmente Uno.

Per me, lasciarmi far Dio significa vuotarmi del mio essere uomo nel rapporto d'amore con tutte le creature, fino al morire, fino al sentire come mia la dura lontananza da Dio in cui giace il mondo. Ma questo significa lasciarmi condurre da Te, Signore, nel tuo Luogo, e sedere con Te sul tuo trono come Tu dici: «A colui che vince, io darò di sedere con il Padre nel suo trono, così come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono»¹⁹.

Fatto uomo in pienezza, in Te, come tu sei pienamente uomo; ma, insieme, transcendendo la mia umanità nella comunione con la Tua, fatto Dio, fino a sperimentare che cosa sia vivere, amare, *pensare* da Dio.

Che cosa significa, ora, per me, questo pensare pregando e pregare filosofando?

Significa che l'atto decisivo, la forma ultima della mia filosofia – della filosofia! – si presenta nell'esodo ultimo dal mio essere uomo.

Ma non è questo la morte? Sempre e ancora Platone ricordava che l'atto supremo del filosofare è il morire, perché è entrare nella «luce senza tramonto»: Socrate ne era stato grande testimone. Morte che conosco, perché sempre di nuovo vissuta in tutte le uscite da me, per amore, per raggiungere nell'unità i prossimi; ma ora vissuta nell'uscita-entrata *per sempre* nel grembo del Padre.

¹⁹ Ap 3, 21.

Non è, Signore, che questo morire non mi faccia paura: penso che sia, questo, umanissimo timore e tremore; e Tu stesso lo hai vissuto, con l'intensità inimmaginabile di un Dio che fa l'esperienza del morire. Ma so – l'agape me lo dice con i suoi «gemiti inesprimibili»²⁰ – che è nella tua umanità, l'umanità di Te Dio, che questo momento, quando tu lo vorrai, sarà vissuto: dunque in quell'*Arché*, in quel grembo divino che essa abita e io in verità già da ora, gustandone le primizie: «Poiché quelli che Egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo perché egli sia primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati»²¹. Fino a quando, come è stato per Te, la mia umanità, nel suo esodo compiuto in Te da sé, sarà restituita a me da quel Padre che Ti ha restituito a Te²².

Solo allora la mia terza navigazione sarà compiuta.

Quando non solo potrò contemplare, da uomo in Dio, nella fede che ormai avrà dato il passo alla gloria, tutte le meraviglie della tua umanità, Signore, riflesse iconicamente nella mia umanità che sarà l'umanità di tutti; ma in più potrò contemplare, da Dio in Dio, tutto lo splendore che Tu sei (e io, parola sempre detta da Te in Te), nel divino "gioco" dei Tre-Uno, dell'Uno-Tre, in quell'*Arché* che è l'Amore; e l'irraggiamento di questo splendore in quel frutto dell'amore reciproco della Trinità (e di me perso in Lei) che è la meraviglia della creazione.

GIUSEPPE M. ZANGHÌ

²⁰ Rm 8, 26. «Un'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: vieni al Padre», Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Romani*, Funk 1, 221.

²¹ Rm 8, 29-30.

²² Fil 2, 9.